



CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE



U BRICCHETTU

Letteratura locale a irresponsabilità limitata

(a cura di Maria Rosa Allegri, Matteo Bulgarelli,

Valentina Casella, Sergio Pedemonte,

Alberto Rivara, Stefania Seghezzo e Gianna Cavalleri)

Numero 22 – Maggio 2013

COSE D'ALTRI TEMPI O FORSE NO

Roberto Torretta

Mi accorgo che ricordare le cose del passato può diventare noioso e puerile, ma mi sembra giusto raccontare perché si possa riflettere su cose accadute pochi anni fa, non nel medioevo.

Gabriel García Márquez diceva:

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”. Da *Vivere per raccontarla*.

Il lavoro giovanile nel terzo mondo di cui si sente spesso parlare, mi ha fatto tornare alla mente che questo sistema era in uso nelle nostre campagne ancora negli anni '50 del secolo scorso.

Non sono passati secoli, ma solo una cinquantina d'anni, cioè l'altro ieri. Si dice che lo scorrere del tempo tende a cancellare tante cose, ma chi le ha vissute a volte rimembra, per cui mi sembra doveroso che i giovani o gli smemorati, sappiano che cosa succedeva alcuni decenni orsono e a chi ne avesse voglia, lo invito a leggere il libro di Nuto Revelli *Il mondo dei vinti*.

Cinquant'anni posso essere tanti, ma per chi come me andava a giocare sul piazzale della Chiesa con le *pezze* nelle braghe non lo sembrano e tornando al lavoro minorile ricordo che nelle case di alcuni contadini di Isola e delle frazioni, si usava prendere (ingaggiare) dei ragazzini sugli otto o dieci anni per adibirli ai più svariati lavori domestici, ma nella maggioranza dei casi si trattava di condurre le mucche al pascolo. Questo accordo che si prendeva con i genitori del giovane, dalle nostre parti era chiamato *accurdà* e non si trattava né di un'assunzione di lavoro, né di un ingaggio, ma di semplice prestito del minorenne per un periodo che poteva variare da alcuni mesi, fino a svariati anni.

C'è da dire che in quel periodo, nonostante il contadino potesse contare sui prodotti agricoli e sugli animali da cortile, non viveva certamente in una condizione agiata, anzi molto spesso mancavano i soldi per comprare l'olio, il sale e lo zucchero.

Nonostante ciò, molte famiglie contadine cercavano dei ragazzini che li potessero aiutare nei piccoli lavori. A dire il vero, in molti casi, non era il contadino che cercava un piccolo lavoratore, ma esisteva in un certo qual modo, un libero mercato, dove le famiglie con molte bocche da sfamare erano ben felici di mandare un figlio presso qualche famiglia contadina, dove almeno, avrebbe avuto qualcosa da mettere sotto i denti, o così si sperava.

Ricordo che alcuni contadini delle nostre parti, si recavano al mercato settimanale di Cuneo, dove potevano *accordare* qualche bambino che li aiutasse nelle loro attività.

Ricordo anche che, sui quindici, anni una volta che andai al Piazzo con mio padre, un contadino gli chiese se voleva *accordarmi* da lui perché aveva bisogno di un ragazzo come me.

Al Piazzo c'è ancora qualcuno che mi dice di aver avuto dei bambini o bambine provenienti dal bergamasco e dal cuneese, mentre mio nonno ne aveva uno che veniva da Pontremoli. Questo ragazzino era già stato *accordato* a un merciaio di quel paese e sotto richiesta di mio nonno, venne passato di *padrone*. Anni fa, ne ho conosciuto personalmente uno di origini siciliane, che abitava con i suoi a Manesseno, ma non potendolo mantenere, affidarono pure lui a un merciaio e poi visse per alcuni anni presso una famiglia del Borgo di Montessoro. A Isola vive tuttora un signore che veniva da Scurtabò, presso Varese Ligure e faceva il pastorello a Cafforenga.

Quando negli anni cinquanta abitavo a Prodonno, ricordo una famiglia che teneva un ragazzino molto sveglio che proveniva da Borghetto Borbera, mentre un'altra aveva un signore sui settantacinque anni originario della zona di Capanne di Marcarolo e che aveva partecipato alla Grande Guerra. In questo caso non si trattava di lavoro minorile, ma succedeva spesso che anziani senza dimora si aggirassero per le campagne ed in cambio di vitto e alloggio (se così si poteva chiamare), si offrivano per svolgere alcuni lavori.

I pochi vecchi rimasti, mi raccontano che questi ragazzini venivano per lo più utilizzati per pascolare il bestiame, mentre i loro figli più grandi erano già impegnati in lavori impegnativi. Mi dicono che alla fine della stagione o al termine dell'affidamento, al ragazzo veniva dato un paio di scarpe o un vestito, che certamente non potevano essere nuovi, ma di qualche loro figlio che lo aveva dismesso. In alcuni casi, è anche successo che i genitori non si siano più interessati del loro bambino.

A questo proposito è doveroso fare una riflessione. Essendo fuor di dubbio che il giovane *accordato* mangiasse qualcosa in più di quello che avrebbe avuto a casa sua, bisogna considerare che anche sui nostri monti si viveva in condizioni estreme.

Ricordo che negli anni '50, la carne si mangiava a Natale, Pasqua e alla festa del paese, non c'era acqua per lavarsi e spesso si conviveva con le pulci e i pidocchi, il letto era un lusso e il ragazzino veniva spesso alloggiato nella stalla o nella cascina. Bisogna inoltre pensare chi *accordava* il ragazzo, a causa della miserevole condizione in cui viveva, era spesso abbruttito dall'ignoranza, per cui il giovane era spesso soggetto a terribili violenze e vessazioni.

LA GITA ALL'ANTOLA

Giovanni Sangiacomo

“Allora è deciso” disse Bacci con il tono di chi decide per tutti. “Si parte sabato mattina. All'alba naturalmente”. Poi guardandoci tutti con aria volutamente interrogativa:

“D'accordo no?”.

Eravamo in quattro, seduti sotto il pergolato vicino a casa mia, in una morbida sera di inizio settembre (di sessant'anni fa), e la lieve frescura che agitava i tralci sapeva già di autunno. Eravamo quattro amici, come quelli della canzone (che però erano al bar), solo che noi non volevamo cambiare il mondo, volevamo soltanto preparare la gita al monte Antola, un'esperienza che nessuno di noi aveva ancora provato. Ne avevamo parlato per tutta l'estate, senza aver ancora stabilito né il come, né il quando; ora però una decisione si imponeva, perché per i miei tre soci il tempo delle ferie stava per scadere, e il rientro in città era quindi imminente. Io ero dei quattro il più giovane e il più disponibile, perché appunto libero da impegni di famiglia o di lavoro, e non avevo assolutamente nulla da obiettare a quello che Bacci ci stava proponendo. Solo Gianni sembrò volesse avanzare qualche riserva: “Mia moglie ...” cominciò, ma sia Bacci che Milio lo interruppero subito: “Lascia perdere tua moglie, anche noi abbiamo le nostre, ma stavolta non saranno le mogli a impedirci di realizzare il progetto che abbiamo in mente da tempo”. Gianni tentò di riprendersi:

“Scusate, ma se mi lasciate parlare, capirete che non volevo dire di aspettare il permesso di mia moglie, dato che anche lei, come le vostre, è da tempo al corrente della cosa. No, si tratta di una osservazione fatta più che altro per ridere: pensate che proprio in questi giorni, sta leggendo un libro di un umorista inglese che racconta di tre uomini a zonzo, proprio così, e delle loro spassose avventure durante un viaggio di piacere in Germania, naturalmente senza mogli. E credo che l'autore prenda in giro i suoi personaggi, perché lei, cioè mia moglie, sembrava assai divertita, con qualche sottinteso riferimento anche a noi ...”.

“Ma che c'entra il libro” interruppe Bacci, il quale, come il Commissario lombardo-veneto del Giusti, era piuttosto allergico in materia di letteratura di qualunque genere fosse.

“Lascia perdere, Gianni. Prima di tutto noi non andiamo in Germania, ma soltanto fino al monte Antola, ed è un viaggio senza il minimo pericolo, che si fa in una giornata. In secondo luogo non c'è proprio da ironizzare sulle nostre capacità di camminatori, anche se siamo gente di città”.

“E poi” intervenni io, tanto per dire qualcosa di spiritoso, “c'è una differenza: noi siamo in quattro, non in tre, non vi pare?”.

La cosa finì in un mezzo sorriso. Tutte le difficoltà organizzative parvero finalmente superate, non rimaneva che passare ai dettagli operativi.

Tanto per fare una brevissima presentazione dei quattro protagonisti del raccontino, dirò che il primo in ordine di anzianità era Bacci (nome concentrato di Giovanni Battista). Venivano poi: Emilio (detto Milio), Gianni (altro Giovanni abbreviato), e io per ultimo, Giovanni tutto intero.

Bacci era un tipo espansivo, piuttosto chiaccherone, ma senza essere antipatico. Per niente sbruffone, amava solo vantarsi della sua identità genovese, anzi, per essere più precisi, sampierdarenese. Era orgoglioso di esser nato alla Coscia, che, per chi non lo sapesse, era uno dei rioni più vecchi di Sampierdarena, dalle parti della Marina. La stessa cosa, vale a dire la qualifica di Sampierdarenese DOC, poteva dirsi dei suoi genitori, e anche oltre, secondo lui, arrivando agli antenati. Senonché, per una fastidiosa ironia della sorte, che rende non sempre prevedibili le faccende della vita di relazione, gli era capitato un suocero siciliano, ma un siciliano che poteva davvero rappresentare la quintessenza della sicilianità: tutto in lui, dai caratteri fisici all'ineluttabile eloquio lo faceva sembrare un clone di quelle macchiette *Made in Trinacria* da sempre imperversanti al cinema e alla televisione. Così, non rare erano le punzecchiature verbali dei colleghi e dei conoscenti, ovviamente tutti al corrente della cosa, ed era giocoforza per lui far buon viso a cattivo gioco, e, suo malgrado, sopportare, cosa che del resto sapeva fare con spirito.

Il secondo componente del nostro quartetto, in ordine di età, era, come già detto, Milio. Milio, il cognome del quale (sia detto senza alcuna malizia, poiché si trattava non d'altro che di semplice coincidenza) richiamava quel tipo di crostaceo dalle ambigue caratteristiche deambulatorie che sembravano singolarmente adattarsi alla figura fisica dell'interessato, piuttosto appesantita, e dai movimenti calibrati. Così, ricordando quel detto latino (*nomen omen*, il nome è tutto un programma), si sarebbe stati tentati di giudicare Milio un tipo da passeggiate più che un camminatore da montagna, ma devo dire subito che si sarebbe trattato di un'impressione sbagliata: in realtà egli riusciva sempre, magari restando eternamente in coda, a tenere il passo degli altri, in qualunque condizione di marcia. Tant'è vero che aveva subito aderito con entusiasmo alla proposta della gita all'Antola tirata fuori da Bacci qualche mese addietro. Inoltre, quella sua caratteriale pacatezza, non vorrei dire lentezza, si manifestava anche nel suo modo di parlare, senza però che ne risultasse compromessa la logica del ragionamento, che anzi ne appariva rafforzata, anche nel corso delle discussioni più impegnative che non di rado capitava di fare.

A differenza di Milio, Gianni sembrava avere tutte le doti del buon montanaro, ovviamente da un punto di vista esclusivamente turistico, per così dire: un fisico asciutto e svelto che gli derivava anche dall'allenamento praticato sui campi di pallone, dato che era un arbitro di calcio con tutte le carte in regola: del resto quell'attività assorbiva ed esauriva ogni suo interesse intellettuale, e la *Gazzetta dello Sport* era l'unica pubblicazione stampata che bastava a riempire il suo orizzonte culturale. Peraltro a quel livello andava benissimo: buon compagno,

per niente vantatore o millantatore di sue qualità nascoste, estroverso, quasi sempre allegro e facilmente adattabile alle opinioni degli altri.

Questo dunque era, in affrettata sintesi, il gruppo dei quattro (contando anche me) che stava per tradurre in realtà il progetto da tempo accarezzato della gita al monte Antola, che, come ho già detto, rappresentava per tutti una bella e gradita novità. Non uguale entusiasmo, devo dire, la proposta aveva destato nella triade delle mogli, ma tutto era rimasto allo stadio della bonaria ironia. Del resto, come osservava con decisione Bacci (in verità il meno coniuge-dipendente dei tre): “Anche noi abbiamo il diritto di fare, una volta tanto, qualcosa di diverso e di piacevole”.

Si trattava ormai di definire i dettagli pratici più importanti, prima fra tutte la scelta dell'itinerario. Da Vobbietta a Vobbia nessun problema: erano circa 8 km da percorrere in bicicletta, in discreta salita. Colle biciclette e con la strada di oggi sarebbe una sgroppata o poco più: allora presentava ovviamente qualche difficoltà, ma niente di trascendentale. Da Vobbia si poteva poi salire a piedi per Noceto e Alpe e quindi prendere la strada del monte Buio, fino all'Antola. Oppure proseguire, sempre in bicicletta, per Vallenzona; da lì a piedi attraverso il paese di Piani fino alla cresta: un itinerario ben tracciato con tutte le opportune indicazioni segnaletiche ci avrebbe condotto alla destinazione finale. Si trattava in ogni caso di una camminata di diverse ore, piuttosto impegnativa, che forse era un po' riduttivo definire gita, ma che sicuramente ognuno di noi era tranquillamente in grado di fare. Naturalmente bisognava pensare alle provviste, cibo e bevande da mettere nello zaino: lassù poi, così ci avevano informato, avremmo potuto, se del caso, trovare di che rifornirci al Rifugio.

Per tornare al percorso, avevamo deciso, dopo lunghe e contrastate riflessioni, di scegliere quello per Vallenzona, che, pur risultando più lungo, ci era parso più agevole, ora non ricordo in base a quali informazioni assunte in merito.

“Mi raccomando” s'era premurato di ripetere Bacci a conclusione della riunione “preparate per tempo le biciclette, che siano in ordine, ben oliate e gonfiate. Che non succeda come l'altra domenica, che dovevamo andare, io e l'amico qui” e si rivolse con aria severa a Gianni, “al Castello della Pietra, e lui ha scoperto all'ultimo momento di avere una gomma bucata”, Gianni abbozzò, annuendo “e poi naturalmente non trovava gli attrezzi per tirare giù il copertone, non parliamo del mastice e delle pezze ...”, Gianni rialzò il mento: “Adesso è a posto, sta tranquillo”. “Lo spero bene, ci mancherebbe” concluse Bacci, “la bicicletta serve sia per l'andata che per il ritorno. Poi”, continuò con l'aria di chi deve pensare a tutto, “non sto a dilungarmi sull'abbigliamento: lo so che non vogliamo scalare il Monte Bianco, ma almeno un paio di scarpe robuste sono indispensabili, e un maglione, e un berretto per il sole, e i pantaloni lunghi. Per le vettovaglie ci siamo già detto tutto. L'importante è preparare tutte le cose per tempo, perché, come ben sapete, si

dovrà partire alle primissime luci del giorno, ch  il cammino da fare   piuttosto lungo. Ma non siete mica bambini, alla fine”. E con questa constatazione, espressa in tono volutamente poco convinto, ci salutammo. Ci saremmo rivisti all’alba di due giorni dopo, finalmente “pronti e disposti” ad affrontare l’avventura del Monte Antola.

La prima dimostrazione di come non si pensa mai a tutto l’avemmo appunto il sabato mattina al momento della partenza. Chi aveva mai pensato all’incognita meteorologica?

“Volevo dirvelo” borbott  Bacci rivolgendosi a noi tre, gi  pronti sotto il terrazzo del poggiolo, “volevo dirvelo che c’era anche la possibilit  di pioggia, ma ...”.

“Per  non l’hai mica detto”, mugugn  Gianni, velenoso.

“beh” intervenni io, “il tempo non si pu  prevedere. E alla possibilit  di pioggia, come dice Bacci, francamente non ci si pensava:   pi  di un mese che non piove”.

“Appunto per questo” volle insistere Gianni, “appunto per questo. Ma ormai non ci resta che aspettare gli eventi”.

E fu con questa conclusione quanto mai fatalistica che ci mettemmo a osservare speranzosi il muovere delle nubi, quasi a pregarle di volersi benignamente allontanare.. In effetti la pioggerella ch’era iniziata da non molto sembrava ora pi  rada, e forse sul punto di cessare del tutto. Ci consultammo e decidemmo di attendere ancora un poco, poi, restando cos  le cose, ci saremmo messi comunque in cammino.

“In ogni caso” ci dicemmo, “ se il tempo si metter  davvero al brutto, giriamo le bici e ritorniamo alla base: non sar  poi un gran dramma”.

Cos  facemmo, e veramente a un certo punto ci parve che la situazione andasse decisamente migliorando: la pioggia era cessata del tutto e il cielo alquanto pi  pallido sembrava rischiararsi forse, sperammo, definitivamente. Arrancando sulle nostre biciclette cominciammo a macinare i primi chilometri, spingendo sui pedali con decisione crescente. Arrivati in vista del Castello della Pietra constatammo che non pioveva assolutamente pi , e fu cos  anche quando, tagliato il traguardo di Vobbia, proseguimmo in riva destra del torrente fino al ponte al di l  del quale iniziava la strada per Vigogna e Vallenzona. Qui per  cominciammo a incontrare le prime difficolt , perch  il fondo stradale per la pioggia recente era diventato fangoso, e il pedalare diventava via via pi  faticoso. Qualcuno accenn  all’eventualit  di proseguire a piedi, ma poi ci facemmo forza e andammo avanti. Oltrepasammo Vigogna, ed eravamo ormai in vista di Vallenzona quando purtroppo la pioggia riprese a cadere con pi  insistente intensit . Ormai per  giudicammo inaccettabile l’ipotesi del ritorno:

“Arriviamo a Vallenzona” propose Bacci, e fummo tutti d’accordo, “e se la pioggia non smette cerchiamo un riparo, magari all’osteria, e poi vedremo il da farsi. Siamo in ballo, e dobbiamo ballare”, fu la sua conclusione, tanto coraggiosa quanto inevitabile.

Intanto, già piuttosto stanchi e alquanto bagnati, apprezzammo convinti la prospettiva di riposarci un poco, seduti a un tavolo dell'osteria, magari mangiando un boccone: d'altra parte erano già trascorse alcune ore da quando s'era deciso di partire, ed erano state ore non previste così faticose.

L'osteria di Vallenzona era come le tante altre che si trovavano a quel tempo nei paesi dei nostri monti, aperte e accoglienti per viandanti e turisti, pronte a rifocillare con un buon piatto caldo e un bicchiere di vino sincero chiunque si fosse trovato ad averne bisogno. Tra l'altro a Vallenzona c'era in quel periodo una piccola colonia di villeggianti genovesi; poche settimane prima c'era stata anche la festa patronale dell'Assunta, che ogni anno richiamava parecchia gente dai paesi vicini. Così, non ci meravigliammo di trovare sulla piazza davanti all'osteria, nonostante si fosse ancora di primo mattino, qualche gruppetto di persone, alle quali forse l'imprevisto maltempo aveva sconsigliato l'abituale passeggiata mattiniera. mentre l'ostessa, già pronta sulla porta, ci accolse con quella cordialità che ben s'accorda con un sottinteso senso degli affari: ci indicò dove sistemare le biciclette, ci invitò a togliere le giacche bagnate che provvide a sistemare attorno ad una stufa già accesa in un angolo. Ci fece accomodare attorno a un grosso tavolo posto al centro dello stanzone, e mentre si intrecciavano le sue domande e le nostre risposte, cominciò a far capolino sull'uscio qualcuno di quelli che stazionavano al di fuori, un po' per ripararsi dalla pioggia, ma soprattutto per la curiosità suscitata dall'arrivo di quei quattro dall'aria di escursionisti alquanto bagnati. Qualcuno entrò, qualcun altro lo seguì, accomodandosi su sedie e panche, e in breve tempo la stanza si animò di conversazioni a più voci. Espressioni in lingua e in dialetto si intrecciarono in quell'atmosfera di cameratismo e di curiosità, condizioni tutte favorite dalla comune matrice genovese dei protagonisti. C'erano fra gli intervenuti anche due rappresentanti del gentil sesso, una delle quali particolarmente spigliata nel comportamento e nel linguaggio, e che, manco a dirlo, dichiarò subito di abitare a Sampierdarena da lunga data. Naturalmente Bacci, assai favorevolmente impressionato dalla notizia, si scatenò subito con lei in un dialogo serrato, fatto di domande, risposte, ricordi, rievocazioni riguardo a personaggi e avvenimenti ben noti a entrambi: la famosa "e meritatamente!" trattoria, quella ricorrenza festaiola, quella indimenticabile impresa sportiva, e il tale e il talaltro, e la tale e la talaltra, con certe imprevedute ascendenze parentali, almeno all'apparenza, comuni, tanto che Bacci, a un certo punto, si dichiarò ridendo sicuro (almeno fino a un certo punto) di una sua non meglio precisata "cuginanza" con la suddetta signora, o signorina che fosse.

Qualcuno degli estranei ogni tanto interveniva portando contributi di aggiunte e precisazioni, qualcuno (come Milio, Gianni e il sottoscritto) assisteva ai discorsi, ascoltando in atteggiamento tra divertito e annoiato. Intanto fuori la pioggia continuava, anche se pareva un po' meno convinta, ma il tempo passava, e si era già a metà mattinata. Così non trovammo di meglio che aprire gli zaini e porre mano alle scorte alimentari: vennero fuori panini di varie dimensioni e companatici

assortiti, mentre l'ostessa fu pronta a far arrivare in tavola una bella caraffa di vino bianco, che "al mattino" precisò, "è quello che ci vuole".

Insomma, a farla breve, nell'osteria di Vallenzona si interrompeva definitivamente la nostra tanto attesa e preparata gita in montagna, quando, sfamati e piuttosto delusi, ci alzammo per controllare la situazione meteorologica. La quale, per fortuna, era ormai in via di deciso miglioramento: non pioveva praticamente più, e a noi non rimaneva che ripigliare le biciclette e ridiscendere a valle. Al momento di risalire in sella, Bacci, alzando lo sguardo alle creste dei monti carezzate dalle nuvole, esclamò: "Ma sarà per un'altra volta!" con tono che volle essere al tempo stesso convinto e persuasivo. Restammo un momento in silenzio, poi Milio, chino sul manubrio, "Però" disse piano, "buono quel bianchetto...".

E quella riflessione, non se più rassegnata o consolatoria, concluse il diario della nostra poco fortunata avventura.



ESTATE 50

G. P.

Vestito a quadrettini Anni 50,
le braccia nude abbronzate dal sole,
coralli, sabbia, profumo d'agapanto
un bigliettino due timide parole.
Amore che passavi sul mio viale,
io ti correvo incontro in bicicletta,
sembrava tutto facile e normale,
tu coi tuoi tempi,
io con troppa fretta.
E son passati gli anni
e son tornata
ombre sul muro e lacrime sul mare,
narcisi in fiore e ansia sconfinata
la giovinezza e il mio primo Amore.

SOLILOQUIO D'APRILE

Giovanni Sangiacomo

Vorrei cantare questa giornata nuova
grondante di fresca rugiada,
questa bella stagione che ritrova
i biancospini ai margini della strada,

i cespi gialli sul limitare dei fossi
memori ancora del gelo,
i primi ranuncoli rossi,
le pozzanghere che specchiano il cielo;

vorrei cantare il colore la gioia la festa
la luce che grida, l'ombra che tace,
la lumachella che si ridesta ...
-ma non me ne sento capace.

Vorrei cantare la primavera,
questo sussurro, questo sognare,
questo mistero di cosa vera ...
- ma forse non so più cantare.

Meglio ch'io resti su questa proda
che si riveste d'erba e di sole,
in questa pace ... e nessuno oda
- se mai le dica – le mie parole.